

“LA FAVOLA BELLA” DEL CARCERE COSTITUZIONALE E’ FINITA, E’ TEMPO DI ILLUSTRARE IL CARCERE OLTRE QUELLO CHE CI APPARE.

di Cesare Burdese

Dai Paesi Bassi, nel Limburgo, dove mi sono trasferito temporaneamente, in attesa che nasca Sepp, che presto mi renderà nonno, non smetto di seguire la vicenda, drammatica e misera, del nostro carcere e di commentarla.

Potrebbe essere la mia un esercizio paranoico quello di fare emergere, con sistematicità, il volto sconosciuto di una realtà tanto oscura quanto distante dalla gente.

Oppure semplicemente la rappresentazione della convinzione profonda che il carcere, così come realmente è, per una pluralità di motivi, non venga descritto mai sino in fondo, né facilmente si palesi nei suoi risvolti reconditi.

L'esecuzione penale in carcere è materia controversa nell'opinione pubblica e per questo motivo facile preda della classe politica che, alla ricerca spasmodica del consenso, ne falsi i valori.

La narrazione consolidata e stereotipata, di quanti istituzionalmente hanno in carico il carcere, è quella di una struttura dello Stato che, sin dai tempi della riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975, opera fattivamente nel senso dei principi costituzionali di dignità e rieducazione

A questa narrazione fa da contraltare quella di chi, per altre ragioni coinvolto nella vicenda penitenziaria, ne denuncia il fallimento, spesso in maniera strumentale e non priva di autoreferenzialità.

Polizia penitenziaria, volontariato, associazioni che monitorano il carcere, garanti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, soggetti che portano lavoro in carcere ecc., forniscono proprie versioni e previsioni della realtà carceraria, anche discordanti.

L'Amministrazione penitenziaria che ha il compito di gestire il sistema carcerario e le misure alternative alla detenzione, diventando in questo modo facile “capro espiatorio”, è identificata come la responsabile di una debacle fatta di sovraffollamento, di degrado delle strutture, di sotto organico degli operatori penitenziari, di mancanza di cure mediche specialistiche e non, di opportunità

trattamentali, di formazione e di lavoro, in altre parole della violazione di molti dei diritti costituzionali che la persona detenuta conserva.

Essa sigla protocolli di intesa con enti pubblici e privati che però molto spesso rimangono sterili rituali, privi di reale efficacia.

Peraltro, anche soggetti esterni all'Amministrazione penitenziaria che operano in carcere falliscono, ed altri, della cosiddetta società civile, ne rimangono fuori non fornendo contributi.

Lo testimoniano ad esempio l'Istituzione regionale, che da anni ormai è entrata in carcere per gestirne la sanità, dimostra di avere in parte fallito di fronte alle carenze del servizio intramurario erogato.

Oppure l'arretratezza culturale della nostra progettistica carceraria, assenti quanti si occupano di architettura, che alcune voci isolate e tra queste la mia, da anni denunciano.

I rari casi in essere, dove l'accademia architettonica con sistematicità si occupa di progettistica carceraria, non sono tenuti in debita considerazione.

Il lavoro professionalizzante dei detenuti in carcere è minimo; quanto viene enfatizzato come attività lavorativa, quell'attività non è altro che vana occupazione del tempo, peraltro spesso condizionata dalla inconsistenza e precarietà dei budget a disposizione.

Per ciascun elemento di una simile disfatta corrisponde la negazione di un diritto fondamentale delle persone detenute, così come le diverse norme nazionali ed internazionali tutelano.

Tutto ciò, insieme a molto altro ancora, rende il nostro carcere un corpo malato, estraneo ma presente nella società, non in grado di assolvere alla funzione edittale della pena e che anziché "curare", "ammala".

Lo attestano puntualmente ogni anno l'alto tasso di recidiva e l'elevato numero di suicidi tra i detenuti e tra il personale di custodia che si verificano.

Non è facile dall'esterno definire le intime logiche e le dinamiche che hanno condotto a quelle che appaiono azioni fallimentari in ciascun singolo settore della vicenda carceraria.

La politica che a turno governa, timorosa di perdere consenso, fornisce spesso soluzioni ai problemi inadeguate se non addirittura sbagliate, che appaiono frutto di inconsapevolezza ma anche di insipienza.

Ad esempio l'incapacità, che da decenni caratterizza l'azione di ciascun governo in carica, di fornire un rimedio: al sovraffollamento, non riuscendo a costruire nuove carceri ma solo declamandolo; al degrado di quelle esistenti, non risanandole e non mantenendole adeguatamente;

all'arretratezza di una progettistica che perpetra soluzioni architettoniche contraddittorie e disumane, non sostenendo la crescita di un fronte culturale architettonico competente.

In molti si è insinuato il dubbio che in materia, le azioni del soggetto pubblico siano governate da logiche che nulla hanno a che fare con la soluzione dei problemi, complice il malaffare.

C'è chi sostiene che le cose non funzionino e non si facciano per inidoneità alla funzione delle persone preposte, poste nel luogo sbagliato e nel momento sbagliato.

Nell'Amministrazione penitenziaria si percepisce un certo senso di fastidio e di contrarietà per quella che ritiene "una invasione di campo" da parte della pluralità dei soggetti esterni, istituzionali e non, che interferiscono con il suo operato, sia che si tratti ad esempio della Magistratura di Sorveglianza, dei Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale o delle associazioni che sistematicamente monitorano lo stato delle nostre carceri o di certa carta stampata.

Da tempo la Polizia Penitenziaria si sta muovendo per assumere un ruolo dominante sull'Amministrazione penitenziaria, cioè sulla gestione politica e organizzativa delle carceri.

Ecco che allora, come ha scritto recentemente Elisabetta Zamparutti, diventa indispensabile rimuovere la generale mancanza di conoscenza del

carcere, facendo chiarezza su un sistema ormai sostanzialmente inadeguato, fatto di luoghi di sofferenza fine a se stessa e per molte persone che potrebbero e dovrebbero stare altrove.

Servono luoghi di contenimento questo sì, ma non per migliaia di detenuti per le quali non c'è proprio nessuno e nulla da rieducare.

La rimozione auspicata sarà possibile solo entrando con consapevolezza nel merito puntuale delle cose e delle vicende che di volta in volta si consumano, per andare oltre a come ci appaiono o ci vengono illustrate.

Una consapevolezza non acquisita per sentito dire ma maturata sul campo, in ogni dimensione del nostro sistema penitenziario che, con il carcere così come è, rimane irrimediabilmente ingiusto e inutile.

Simpelveld (Paesi Bassi) 17 aprile 2025